

ANDREA G. SCIFFO

ABC



* L'OSPITE DOLCE DELL'ANIMA *

Tra le carte che ho involontariamente ereditato da Andrzej de Saint-Hubert, emerge questa bozza che la sua mano, a matita, in alto, aveva intitolato "Prove di scena per un cortometraggio" [stesura provvisoria, 1998]: però poi non c'è traccia di correzione né ulteriori sviluppi: l'abbozzo è rimasto così, a stralci. Dato che quest'anno il Venerdì Santo è coinciso con l'inizio della primavera, colgo la coincidenza per pubblicare il frammento, sullo sfondo di una Pasqua che sarà fredda per gli europei e nel Mediterraneo e siccitosa per tutti. Ma la Passione-Morte-Risurrezione del Salvatore è tornata di nuovo, per sperare contro ogni speranza, a dispetto dei nostri crimini contro la voce della natura (e della persona) che parla, parla sempre se la si ascolta: e dice del canto eterno, dentro il tempo, attraverso il tempo, infine oltre il tempo.

* * *

Panoramica

Visti dall'alto, si direbbe il classico drappello di escursionisti che inerpica le pendici orientali dei monti del Triangolo Lariano. Da lontano, semplici sagome: tre anziani, davanti ad altri due un bel po' più giovani e infine due gentili signore di età differenti, a chiudere la fila. Risalgono la Valle dell'Oro, nel territorio di Civate, puntini in movimento contro uno sfondo ocre e verde bruciato, la tinta del sottobosco prealpino quando al principio della primavera fa troppo secco. Bel periodo per le escursioni, meno per le colture, ma del resto qui nessuno coltiva più, da quando i mercati sono diventati globali.

A volo d'uccello la zona è meravigliosamente sopravvissuta allo scempio. Il sole sorge a sud del monte Barro, sul giogo del Lissolo, e colpisce di tre quarti le spalle di chi cammina, sicché salendo si sente scottare là dove la guancia diviene orecchio e collo.

— Da questo punto non si capisce, ma se fossimo sospesi nell'aria di due, tre chilometri e girate le spalle al meridione — parla nell'affanno l'anziano dalla barba bianca — la regione apparirebbe come un anfiteatro nativo.

In effetti, gli amatori del volo librati sopra le loro teste, nel muto volteggio dei parapendii, lo confermano: a oriente, nei millenni il corso dell'Adda scava una fossa e scorre placida alle pendici del Resegone; a valle, tra Calolziocorte e Brivio, la terra apre al fiume un bronzeo cancello secentesco verso le pianure della bergamasca. La veduta s'arresta presso i colli del monte di Brianza e torna indietro, culmina nel pendio del Campanone: chi s'intende di cose celtiche lo direbbe una Glastonbury pedemontana. Digradano a occidente i due laghi di Annone e di Pusiano, come un'immaginaria platea prima del piccolo specchio di Alserio, ai limiti del proscenio, isolato dal taglio netto della striscia d'asfalto della ss-36, la Valassina sibilante di veicoli in corsa: tir, furgoni, macchine da velocità, SUV. Troppi. A occidente, verso il comasco, la scena risale sul monte di Brunate e stempera un'unica nota singolare: la gobba isolata del Montorfano, la groppa di un drago addormentatosi lì nella notte dei tempi, su cui crescono radi alberi. È tutto un teatro dalle quinte immobili e sassose, sul quale da decenni recitano protagonisti e comparse, i vivi e i morti, le città e i borghi, le fabbriche e i prati (ancora per poco) vergini, e per chi le ama queste cose trascolorano tanto che per poco l'occhio non le trascura. Ma la presenza di un minuscolo aeroporto e di campi da golf fanno temere il peggio per l'immediato futuro.

Il gruppo, intanto, ascende il monte; uno si volta a guardare. All'orizzonte stanno i nomi un tempo famosi di Erba e Pusiano, Eupilio, Bosisio Parini, e più in là Oggiono; dietro la costa, il campanile di Valmadrera si erge spropositato, dello stesso colore della Grignetta. Il gesto viene colto dai compagni come l'occasione per fermarsi un attimo, a riprendere fiato: giù, all'attacco del sentiero, dalla coda del gruppetto si stacca uno che camminava lento e a intervalli, quasi soffrendo di una fatica arretrata che non verrà smaltita; a passettini barcollanti si è accostato al tavolo dell'osteria, sotto un tiglio, e ha appoggiato un mazzo di giornali sulla tovaglia

cerata macchiata di vino: “io vi aspetto qui”, in un tono che non ammette repliche. E aveva scrutato il passo blando degli amici che proseguivano, con gli occhi semichiusi dal fumo della sigaretta accesa. Lui era l’ottavo, dei sette che han proseguito l’ascesa.

— Sì, dice a un tratto uno dei tre uomini, l’americano, mettendosi la mano a visiera sugli occhi. Parla un bell’italiano, nonostante la pronuncia — adesso lo vedo: un teatro, con scena e boccascena e sipario. Le quinte sono qui sopra di noi: il monte Pedale, il Cornizzolo e più su, i Corni di Canzo. Dice col dito puntato sulla carta geografica che vibra nell’aria.

Controlla meticoloso la topografia. Come un ipotetico spettatore da un ipotetico loggione gode meno dei particolari e più dell’effetto di *ensemble* di questa scena bucolica, sotto la sagoma del Resegone. Anche se il mattino è inoltrato, fa fresco, mentre passa lento sul mondo il giorno del 16 aprile. Alla combriccola dei tre anziani amici di vecchia data, due di Besana e un monzese d’adozione, l’americano si è aggiunto ieri: più giovane, più di un conoscente meno di un amico. Adesso salgono. Apre la fila, con piglio deciso, l’ottuagenario: la barba bianca da alpino, l’animo generoso, epico. Il giovane che si è offerto di portarli lì ha invitato l’amico sorpreso in Duomo, sotto l’affresco dell’Arcimboldi *Arbor vitae* mentre l’altro bigiava l’università in un bel pomeriggio d’aprile, stanato come un capriolo dal cacciatore: se oggi rinunci a studiare, tanto vale salire assieme al San Pietro al Monte. Ecco tutto: si va al monastero romanico. Qualcuno ha cinquant’anni per gamba, qualcuno no. Guardano indietro il cammino percorso, il minore si terge con la manica il sudore dalla fronte.

Ieri sera, invitati a cena, sono giunti da Monza a Besana attraverso un mondo sommerso: i due anziani assopiti dal rollio dell’auto mentre il giovane stava zitto, imbarazzato per il settantenne al proprio fianco che

mal contrastava il sonno; una foschia di pensieri che gli affolla gli occhi intenti alla guida tra colli e declivi. Incrociano un traffico ininterrotto, lungo i venti chilometri del tragitto. C’era un silenzio impuro, inquieto, come sempre. Scritte pubblicitarie, cartelloni, capannoni, un municipio, una scuola; poche finestre sono illuminate dall’interno e danno barlumi di vita. Ma l’innaturale avanza senza sosta, lo capisce dai chilometri di *guard-rail* srotolato come un nastro schifoso a bordo strada (sembra messo apposta per spiaccicarsi, per portarci un mazzo di fiori finiti, dopo).

Viaggiando tra le ombre del regno dei morti, in una geografia archeologica di cognomi e imprese commerciali fantasma: tutti al lavoro, dice il silenzio colpevole del pomeriggio: ma dove sono i tanto disprezzati brianzoli? Dove gli Amati, gli Arosio e gli Assi di antica memoria; i Ballabio o i Besana o i Brusa di un tempo? E i Bartezzaghi, Battistoni, Brambilla, Brioschi e Brivio non si moltiplicano più su queste terre fosche d’inverno e umidicce d’estate; né i Castoldi e i Cazzaniga, Cereda, Caprotti e Cattaneo o Cesana e Confalonieri. Spariti nell’anonimato, ingranaggi di un meccano senza voce? E i Casiraghi, i Cerizza e i Colombo, i Citterio e Vismara (così appetitosi un tempo) e i Corno, Crippa, Colzani, Corbetta. E che dire dei Fontana e Fumagalli, dei Fossati e dei Galbiati, dei Gelosa, dei Giussani? Antiche epopee sparite per sempre. Magni, Mariani e Maggioni, Motta e Montrasio, Mauri e Meroni: tutto un popolo di mestieri e di attività, di beghe e di società, inabissato nella burrasca serena dell’economia globale? Al tramonto, le due Grigne paiono mucchi di farina gialla svuotati sul tavolo, per la polenta.

— Siamo arrivati? dice di soprassalto l’anziano, riemerso per qualche centimetro dalla palude sonnifera del digerire.

— Non ancora: siamo a Monticello.

Niente infatti deve esser loro risparmiato in quel tragitto, una *via crucis* di genti spazzate

via, vaporizzate. Longoni, Molteni, Nava, Oggioni, Pessina, Pagnoni e Pennati, Pirola: una litania briantea. Dove sono, adesso? Che fanno i loro figli? E i figli dei figli? Radaelli o Redaelli: tutta una toponomastica patronimica che va al macero, e antiche famiglie con lei. E Ravasi e Rigamonti, Sormani e Spinelli, Stucchi, Tremolada e Trabattoni. Sfrecciando chiusi in quell'auto, il giovane ricorda le sere da bambino, quando suo padre lo portava in macchina sul Fiat 124 verdone, su per le colline a prender sonno, e al ritorno era la mamma e rimetterlo a letto, in braccio per le scale, perché pesava un po' meno della sorella minore. Chi gli restituirà quelle ore liete, quella famiglia intatta?

— *Vèmm, prufesùr*, dice l'anziano nel suo dialetto d'importazione, — non si *meni via* a guardare il paesaggio.

Infatti. Il giorno successivo, salendo a piedi, nel mattino, a san Pietro al Monte, si era fatto più in fretta ad arrivare che a dirlo. E senza sbirciare il panorama... e adesso sono lì, in alto, dentro una conca prealpina secca, con la luce del mattino a perpendicolo sulle teste. L'anziano legge seduto al tavolo, in basso; non pensa a niente. Gli altri sette sono arrivati. San Pietro al Monte, di Civate: da *olivate* cioè declivio; persino la chiesetta romanica è in salita... Il portalino che introduce alla zona santa ricorda i passaggi danteschi per il purgatorio, e i cinque lo varcano senza parlare.

Il poggio ospita basilica, battistero e romitorio, sul retro; fiori di pietra barbarica spuntati quassù quando ancora gli uomini



sapevano ricamare coi sassi. C'è un prete sui quarant'anni, nero di pelle, missioni africane studente in Vaticano, in cima alla scalinata, e recita il breviario; non sembra sorpreso degli ospiti inattesi.

Sopra le loro teste, uomini e donne in parapendio proseguono il muto volo, planano nell'aria vuota tra qui e il Dosso di Coroldo, dove c'è sempre un viavai di pellegrini per la musica.

* * *

Zoomata

Guardare questa terra che sembra un fazzoletto verde, grigio e marrone, steso come un foulard di una anziana *sciùra* che al mercato vende insalata e ortaggi. Questa terra va da Lecco all'Adda e gira indietro da Vimercate sino a Monza, e poi torna per Seregno, Besana e Inverigo sino alla piana di Erba, lì dietro il monte, o sino a Cantù, se si vuol esagerare. Questa terra, la sua gente, non ha mai dato alla storia un filosofo o un pensatore: non ha mai scritto un libro (eccetto quello che l'anziano canuto ha tratto fuori dai suoi occhi azzurri: milleduecento pagine una dopo l'altra, per risarcimento). Filosofi e pensatori hanno scritto contro questa terra, questa gente, i manuali della storia rabbiosa, un risentimento da sbornia smaltita male, vomitata, che segna il bel fazzoletto ondulato di Brianza come il fango merdoso del Lambro quando straripa. Questa terra non ha mai avuto voce in capitolo, nel gran consiglio ufficiale delle cose: è stata zitta. Ma che stando zitta si sia meritata quello che adesso subisce, sarebbe come dire che nel Seicento la nostra cara Lucia si meritasse le prepotenze dei don Rodrighi e degli Innominati, solo perché taceva e subiva.

Il giovane meno giovane nel frattempo lascia spaziare la vista a sud, verso la sua città e gli sembra di notare nella foschia la forma tipica del campanile del Duomo. Pensa ai suoi

cari, alla nuova vita per la quale sembrano più lontani e invece sono più vicini: lui, quei visi e quelle parole tanto familiari, quei ricordi degli anni da bambino, li aveva sempre amati. Con una forza che a volte sembra poter tagliare il cristallo (e spacca il respiro del cuore). L'adolescenza non l'aveva visto irriverente né ribelle ai genitori, una cosa monotona quella che chiamano trasgressione, e un iter così stravagante ora lo nutre di una linfa particolarissima. Sa, ad intermittenza, di essere un oggetto misterioso, e che quei visi di madre e di padre e di sorella, e di amici, li vorrebbe riavere, non si sa come, anche dopo: benché adesso, lungo la vita, agli angoli ci sia la paura, la santa paura (ma anche la gioia, la santa gioia). Per intanto, il cuore punta costantemente là, come l'ago della bussola, e li ama pensando a che cosa stiano facendo proprio in quel momento, nelle faccende di città, sotto il cielo sporco di Lombardia. Li ama perché, in quella gioia tutta orlata di piccoli dolori, sono indifesi.

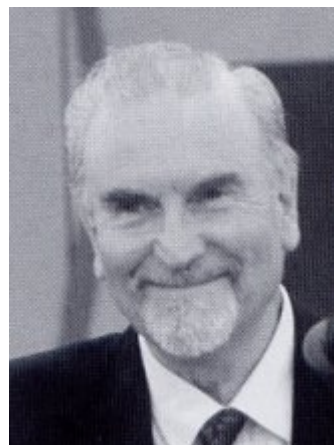
* * *

Primopiano

Mezzogiorno. Il suono della campana è nuovo per i dintorni di san Pietro al Monte, abitati da pochi uccelli, da qualche piccolo roditore e da un ultimo gregge di pecore: è col nuovo coadiutore preposto ai pellegrini che è tornata a suonare, forse dopo un intero secolo muto.

Lo scrittore dagli occhi celesti e dalla bianca barba ha più di un romanzo per ricordare, per riportare al cuore ciò che la vita offre: un tempo ha piantato l'albero che germoglia in silenzio. Ma adesso lascia andare anche le sue amate parole, ne adotta altre, non sue, mentre vede persone giungere al pianoro antistante la costruzione: uomini, donne, fanciulli, a brigate, a coppie, soli; uno, raggiungendo chi gli è davanti, s'accompagna con lui: e arrivano insieme, come amici a un viaggio convenuto. I loro

atti indicano una fretta e una gioia comune: oggi la messa non è di precetto, e pure costoro salgono quassù di buon passo, forse per non essere in ritardo alla recita dell'*Ora Media*. Lui guarda, guarda; e gli cresce in cuore una più che gratitudine di sapere cosa mai possa comunicare un trasporto uguale a tanta gente diversa. Il prete di colore nel frattempo ha iniziato a cantare il "Veni Sancte Spiritus" con un latino dall'accento equatoriale; poi è andato in romitorio a preparare il pranzo: — Niente panini al sacco, signori; sorride. — Oggi offre la casa: ospite dolce dell'anima, dolcissimo sollievo...



Poco dopo, arrivano dal cucinino i fumi del sapore: forse un risotto. Qui come ovunque, si scopre in ogni attimo del presente annidarsi l'eternità desiderata: come quella primula gialla che è fiorita tra gli sterpi e che la signora più attempata va a cogliere per dire all'altra, ben più giovane, che le sembra ieri quando andava con le sue sorelle sui colli dell'Umbria per la *narvisata*; e invece sono passati cinquant'anni.

